

MONDO

# Cina, Hu Jintao: «La corruzione ci minaccia»

● Apre il XVIII congresso del Partito comunista ● Cambio ai vertici, salgono i riformisti Xi Jinping e Li Keqiang ● Gli obiettivi: raddoppiare il Pil e i redditi

GABRIEL BERTINETTO

In piazza Tiananmen una donna grida contro l'arresto di un familiare. La protesta dura pochi secondi, soffocata dall'immediato intervento degli uomini in divisa. Un piccolo neo nella maschera di ordine assoluto calata su Pechino nel giorno in cui prende il via il 18° Congresso del Partito Comunista. Strade chiuse al traffico. Spariti i venditori ambulanti. Centotrenta dissidenti prelevati in casa e rinchiusi precauzionalmente in cella, caso mai avessero intenzione di manifestare.

Nella grande sala del Palazzo del popolo, domina il colore rosso e gli oltre duemila delegati siedono in disciplinatissimo allineamento per ascoltare la voce del capo. Hu Jintao, 69 anni, si rivolge loro per l'ultima volta in quelle vesti. Fra pochi giorni il congresso designerà alla successione l'attuale numero due Xi Jinping. Già deciso, così come lo è l'insediamento di Li Keqiang sulla poltrona che sarà lasciata libera da Xi. Restano incertezze solo sulla composizione del Comitato permanente del Politburo, di cui faranno parte, oltre a Xi Jinping e Li Keqiang, non meno di cinque e non più di sette altri dirigenti. Circolano alcuni nomi: i vicepremier Wang Qishan e Zhang Dejiang, il responsabile della propaganda Liu Yunshan, il capo dell'organizzazione Li Yuanchao. La scelta finale sarà frut-

...  
**Restano incertezze solo sulla composizione del Comitato permanente del Politburo**



Il «Grande 18°» riunito a Pechino FOTO ANSA

to di un attento dosaggio del peso delle correnti, di cui nessuno ammette ufficialmente l'esistenza, perché la liturgia e l'ideologia esigono che il partito sia unito.

Hu esce di scena così come vi era entrato dieci anni fa, prendendo il posto di Jiang Zemin. Senza squilli. Lo stile di un leader che ha fatto della cautela

uno scudo per tenersi al riparo dagli attacchi. Non a caso gli unici importanti dirigenti che prima del congresso hanno avuto problemi sono quelli che cantavano fuori dal coro. Uno, Bo Xilai, leader della tendenza neomaosta, è stato espulso dal partito e sarà processato per corruzione e altri reati, ma forse la sua colpa principale è di natura

politica. L'altro, il premier Wen Jiabao, è sotto inchiesta (l'ha chiesto lui stesso) per i presunti arricchimenti illeciti di cui sono sospettati i familiari. Anche nel suo caso resta il dubbio che stia pagando per i suoi ripetuti appelli in favore delle riforme democratiche. Rispetto alle quali, Hu Jintao mette in chiaro che la linea ufficiale rimane

quella di «sforzi di cambiamento attivi e prudenti». Niente che abbia a che fare con il pluralismo dei Paesi occidentali. L'interesse principale del partito rimane concentrato sul progresso economico. Hu lo dice ricorrendo a formule rituali: «Dobbiamo puntare più in alto, lavorare più duro, perseguire lo sviluppo in maniera scientifica, promuovendo l'armonia sociale, migliorando il tenore di vita del popolo». Programmi generici, ma fra una riga e l'altra dello slogan affiorano affermazioni meno scontate. Il riferimento all'obiettivo dell'armonia sociale è ricorrente nei discorsi di Hu e rivela la preoccupazione delle autorità per i fenomeni di disgregazione e scontro che la crescita economica in Cina sta innescando. La modernizzazione, gli investimenti stranieri, l'apertura al mercato hanno attirato masse di contadini verso le aree urbane. Stipendi più alti non hanno sempre corrisposto a migliori condizioni di vita e di lavoro. Nelle città come nelle campagne sono sempre più frequenti le proteste popolari per gli abusi commessi in nome del progresso, a cominciare dagli espropri di case e terreni. L'armonia sociale è tutta da costruire nella Repubblica popolare.

Hu indica l'obiettivo: raddoppiare entro il 2020 il prodotto interno lordo e i redditi individuali. Ma dovrà essere una «crescita equilibrata e sostenibile». Segno che le autorità sono sempre più consapevoli del disastro ambientale in corso, soprattutto nelle grandi città dove l'aria è diventata irrespirabile. Poi un monito severo contro la corruzione, che rappresenta una «seria sfida». Un problema che, «se non viene contrastato, rischia di risultare fatale per il partito, e può persino provocarne il crollo, insieme alla rovina dello Stato». Alcuni delegati ricordano che nel discorso di addio del 2002, Jiang Zemin, il predecessore di Hu Jintao, pronunciò parole del tutto simili. Sono passati dieci anni, le cose non sono cambiate granché da questo punto di vista. Semmai la corruzione si è estesa.

...  
**Le autorità preoccupate per i fenomeni di disgregazione e per le proteste sociali**

TIBET

**Sei attivisti si danno fuoco per protesta: sono 68 dal 2011**

Sono sei gli attivisti tibetani che si sono dati fuoco in Cina per reclamare l'indipendenza nelle ore in cui a Pechino si aprivano i lavori del XVIII Congresso del Partito Comunista. Il bilancio è stato reso noto da Lobsang Choedak, portavoce del governo del Tibet in esilio da Dharamshala, nello Stato settentrionale indiano dell'Himachal Pradesh, dove risiede ufficialmente il Dalai Lama. Le sei immolazioni segnano la più intensa ondata di questo tipo di protesta da quando è

diventata una pratica comune, nel marzo 2011. Il totale delle vittime è salito così a 68, di 54 delle quali è stata accertata la morte. Per la maggior parte si tratta di monaci o monache buddhisti. «Le auto-immolazioni in Tibet costituiscono un appello alla comunità internazionale, al governo cinese, e al popolo della Cina in quanto formato da esseri umani, affinché ascoltino il loro grido di aiuto», ha commentato il responsabile per l'informazione delle autorità esiliate.

# «Obama dica sì a un posto all'Onu per la Palestina»

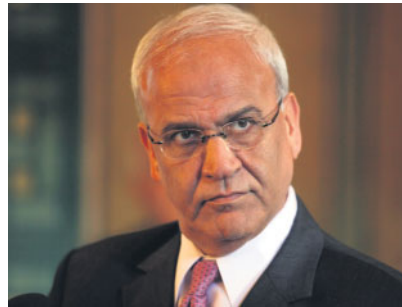
UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

«Una vittoria di Romney sarebbe stata la pietra tombale per la pace in Medio Oriente. La nostra speranza è che la seconda presidenza di Barack Obama sia una presidenza di pace, stabilità e democrazia nel corso della quale venga realizzato il principio dei «due Stati» ed Israele si ritiri lungo le linee antecedenti la guerra del 1967». Da una speranza a una richiesta: «Chiediamo al presidente Obama di non opporsi alla richiesta avanzata dal presidente Abbas (Abu Mazen, ndr) di essere riconosciuti come «Stato non membro» all'Assemblea generale delle Nazioni Unite». Così è vista la rielezione di Barack Obama dal campo palestinese e da uno dei suoi più autorevoli esponenti: Saeb Erekat, 57 anni, capo negoziatore dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), memoria storica del lungo e tortuoso processo negoziale in Terrasanta. Quanto al presente, Erekat non si fa soverchie illusioni sulla disponibilità al dialogo della controparte israeliana: «Netanyahu e Lieberman - dice a l'Unità Erekat - hanno rigettato anche le ultime aperture del presidente Abbas. Se Obama vuole davvero imprimere una svolta in Medio Oriente, deve riporre al centro della sua agenda internazionale la questione palestinese e non avallare più la politica unilate-

L'INTERVISTA

**Saeb Erekat**

**Capo negoziatore dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) È la memoria storica del lungo processo negoziale in Terrasanta**



ralista e colonizzatrice dei falchi israeliani».

**All'inizio del suo primo mandato presidenziale, Barack Obama aveva manifestato la volontà di riportare la questione israelo-palestinese ai primi posti della sua agenda internazionale, sostenendo apertamente la soluzione «due Stati».**



Il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen al Palazzo di Vetro FOTO ANSA

**Cosa si aspetta ora con la sua rielezione?**

«Parole importanti che, però, in questi quattro anni non si sono trasformate in fatti. Al momento della sua prima elezione, il presidente Obama aveva suscitato grandi speranze ed aspettative tra i palestinesi e nel mondo arabo. Obama aveva parlato di un «Nuovo Inizio», di un dialogo alla pari tra l'Occidente e il mondo arabo e musulmano ed aveva affermato il diritto del popolo palestinese a vivere in uno Stato indipendente a fianco d'Israele. Ma le sue buone intenzioni si sono scontrate con l'intransigenza dei governanti israeliani che hanno proseguito nella colonizzazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est, rendendo impossibile un vero dialogo e un serio compromesso. Se Obama vuole determinare una svol-

ta in Medio Oriente deve incrinare il «Muro» dell'intransigenza edificato da Netanyahu e Lieberman. D'altro canto, non è un caso che i falchi israeliani abbiano tifato per Romney...».

**Lei parla di atti concreti di Obama che segnalino un «nuovo inizio». Ne può indicare uno in particolare?**

«Il sostegno alla richiesta, in discussione nelle prossime settimane all'Onu, di un nostro riconoscimento come «Stato non membro» all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Vogliamo che la Palestina torni sulla mappa, entro i confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale. Ben 150 nazioni su 170 l'hanno riconosciuta. Speriamo che il presidente Usa sia dalla nostra parte. Obama deve fermare la politica degli insediamenti e le altre violazioni israeliane e non la richiesta

palestinese all'Onu. Appoggi la nostra richiesta che certo non mette in pericolo l'esistenza d'Israele: un suo sostegno, questo sì che sarebbe un grande segnale di speranza per quanti, in campo palestinese ma anche in quello israeliano, credono ancora nel dialogo e in una pace fondata sul principio «due popoli, due Stati»».

**Più volte, la leadership palestinese ha affermato la sua disponibilità a tornare al tavolo delle trattative ponendo come condizione il blocco degli insediamenti. C'è chi sostiene, anche in Europa, che questa richiesta è in contrasto con l'appello, rilanciato di recente dal presidente francese Francois Hollande, ad una ripresa «senza condizioni» dei negoziati.**

«Noi non poniamo condizioni alla ripresa dei negoziati, e Netanyahu come il presidente Hollande sanno bene che il congelamento della colonizzazione non è una condizione palestinese, ma un impegno israeliano. Quello che poniamo non sono condizioni, ciò che chiediamo è l'applicazione da parte di Israele dei suoi impegni, a cominciare dalla cessazione della colonizzazione e dalla liberazione dei prigionieri palestinesi. Mi lasci aggiungere che un negoziato non può durare in eterno, altrimenti non di negoziato si tratta, ma di una farsa che nessun dirigente palestinese, neanche il più disposto al compromesso sarà mai disposto ad avallare».